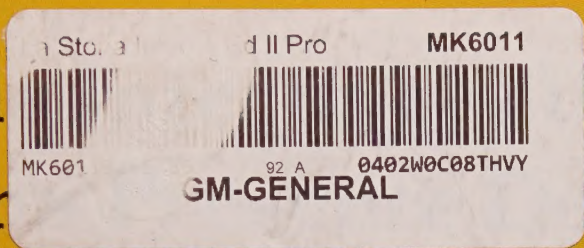



**La Storia
Problemi
Filosofia Del Diritto (1898)**



Igino Petrone



Digitized by the Internet Archive
in 2023 with funding from
No Sponsor

PROF. IGINO PETRONE

LA STORIA INTERNA

ED

IL PROBLEMA PRESENTE DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO

PROLUSIONE

AL CORSO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

NELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

letta il 29 Novembre 1897

IN MODENA

COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

—
1898.

In the interest of creating a more extensive selection of rare historical book reprints, we have chosen to reproduce this title even though it may possibly have occasional imperfections such as missing and blurred pages, missing text, poor pictures, markings, dark backgrounds and other reproduction issues beyond our control. Because this work is culturally important, we have made it available as a part of our commitment to protecting, preserving and promoting the world's literature. Thank you for your understanding.

Signori,

Non a disegno nè ad arbitrio, nel presentarmi a Voi per la prima volta, ho assunto di tracciare, nelle linee maestre, la storia interna ed il problema presente di quella disciplina che mi è dato l'onore di professare in questo illustre Ateneo.

Di ben poche direzioni del sapere scientifico e filosofico può dirsi che abbiano sperimentato uno sforzo così laborioso e così profondo di radicali rinnovamenti, come della filosofia del diritto.

Poche discipline hanno sentito, come la nostra, il pungolo acre di una critica corroditrice, che, per volerla epurare da malsani abiti intellettuali, radicativi da superstiti tradizioni di pensiero e di vita, è più spesso riuscita, nella foga improvvida delle demolizioni, a mortificare anche quanto vi era in essa, e nel suo contenuto e

nelle sue forme, di veramente saldo e duraturo e vitale.

Di poche può dirsi, con uguale verità, che abbiano avuto una storia: se per istoria s'intende, con significato più ampio e più altamente filosofico che non le si dia volgarmente, una continua vicenda di affermazioni e di negazioni, di tesi e di antitesi: se per istoria s'intende lo sforzo operoso del divenire e la lotta, talvolta trionfale, talvolta fallace, verso forme superiori di adattamento e di vita (1).

Sulla fede del razionalismo che riconosceva alla ragione piena facoltà di penetrare l'essenza delle cose, la filosofia del diritto aveva già tentato e ritentato l'enigma di un ordine giuridico razionale, dedotto, per via di geometrica costruzione, dall'essenza immutabile della natura umana.

(1) Dei nostri più recenti filosofi del diritto, quegli che ha avuto il senso più vivo e l'intuizione più acuta di questo processo di intimo dissolvimento e di intima ricostituzione della filosofia del diritto è stato il Vanni, sebbene con vedute di metodo e con intendimenti di dottrina che non sono certo all'unisono coi nostri.

Nè poco ha conferito egli stesso (è debito di leali avversari riconoscerlo) ad una ricostruzione positiva della filosofia del diritto, con le osservazioni felici e suggestive che sono contenute nei suoi studi sul Sumner Maine, (*Gli studi di Henry Sumner Maine e le dottrine della filosofia del diritto*. Verona, 1892) e con le vedute critiche e metodologiche (che restano un fine lavoro di metodica e di propedeutica per la nostra disciplina) esposte negli altri suoi saggi.

E le sue proposizioni teoretiche, cioè a dire le determinazioni giuridiche razionali che essa veniva foggiano, si annunziavano, per logica di cose, come universali e necessarie, valevoli indipendentemente dalle condizioni variabili del tempo e dello spazio, formole dell'incondizionale e dell'assoluto.

Perchè è proprio, o era sottinteso come proprio, della ragione, il conoscere le cose nel loro presunto essere, anzichè nel loro divenire fenomenico; proprio di essa, sceverare il momento assoluto dalle condizioni relative e la necessità dalla contingenza; proprio di essa e dei suoi prodotti, conoscere e rappresentare gli oggetti *sub specie aeternitatis*.

Nel più dei casi, la materia di quelle determinazioni razionali non era attinta e non poteva esserlo, *ex nihilo sui*, dal fondo della ragione, ed agl'ideologi inconsapevoli era fornita o da una remota esperienza della natura umana o dalla storia: da una remota esperienza della natura umana, ossia dalla percezione di un aspetto unilaterale della natura dell'uomo sollevato, per via di astrazione, ad esponente della complessa e variata e circostanziata totalità della natura medesima: dalla storia, ossia dalla tradizione superstite del diritto romano, le cui determinazioni erano pervenute a tal grado di semplicità logica da poter essere senza sforzo convertite in categorie concettuali.

Ma, se la ragione non forniva in tali casi la materia della cognizione, e se in taluni prodotti della scuola del diritto naturale traspariva come un residuo di un lontano inconscio empirismo, non però la ragione cessava anche in quei prodotti di segnare indelebile l'impronta della sua forma ideologica.

Onde tutte le proposizioni della scuola razionalista, qualunque si fosse la origine remota del loro intrinseco contenuto, si traducevano in un prodotto prossimo della ragion costruttiva e creativa, ed erano tutte delle obiettivazioni incondizionali ed assolute, come se la ragione ne avesse distillato ogni eterogeneo sapore di condizionalità relativa.

Tale l'esigenza comune delle scuole del diritto filosofico o astratto o *naturale*, quali si vennero profilando nella cultura filosofica della età moderna, tenuta, direi quasi, a battesimo dal razionalismo cartesiano.

Finchè perdurò salda la fede nella obiettività del criterio razionale e fu tacitamente consentita alla ragione facoltà piena di conoscere l'assoluto, le costruzioni ideologiche del diritto naturale, o del diritto assoluto dell'umanità concepita in astratto, vantarono un dominio pressochè incontrastato, e segnarono la *forme d'esprit* prevalente, e nelle elaborazioni della dogmatica giuridica, e nelle indagini attinenti ad una presunta

genesi, talvolta empirica, talvolta metafisica, del diritto e della società giuridica.

Ma quella credenza nella possibilità di penetrare l'assoluto parve travolta dal turbine del criticismo.

Preparata dall'idealismo di Berkeley e dal fenomenismo scettico di Hume, la critica Kantiana recava una rivoluzione profonda nei fondamenti del sapere filosofico con la rivelata inanità di ogni processo conoscitivo che superasse i limiti dell'esperienza e con la enunciazione del principio della relatività della conoscenza.

Si annunciava così, nelle alte cime del sapere, la lotta contro l'assoluto, e l'assoluto della ragione non meno, anzi più, che della fede; lotta che non poteva non trasferirsi presto o tardi sulla scuola o sulle scuole del diritto naturale, le quali, anzi, apparivano ree di aver appunto tentato l'essenza razionale della giustizia e di avere speculato determinazioni giuridiche superiori ed anteriori alle condizioni relative dell'esperienza.

Tuttavia, nel fondo della dottrina Kantiana, vi erano dei temperamenti e delle riserve e, quasi direi, degl'intimi pentimenti, che alla obiettività del criterio razionale restituivano quella legittimità e quel valore che la logica del fenomenismo gli aveva tolto.

L'obiettività dell'assoluto razionale, negata in quanto attiene alla materia dell'esperienza,

poteva a buon diritto riaffermarsi e trasferirsi nell'ambito delle forme e delle condizioni *a priori* dell'esperienza medesima. Il dualismo Kantiano appariva come il mediatore compiacente di una sintesi spontanea del criticismo con la metafisica. Il filosofo, che aveva detta vuota la categoria senza la intuizione, aveva pur soggiunto che la intuizione è cieca senza la categoria. Se il pensiero umano trae la materia dalla esperienza sensibile, non è men vero che l'esperienza sensibile interna ed esterna trova le sue leggi nel mondo del pensiero e della coscienza. Il razionalismo spostava la sua base dalla natura allo spirito, dall'obiettivismo dogmatico alle esigenze critiche della subbiettività, ma, nella nuova e raffinata forma, persisteva.

Che più? Il critico inesorabile della cosmologia, della psicologia e della teologia razionale aveva pure, sulle orme del Leibnitz, riconosciuta alla ragion pura una facoltà nativa di superare la serie indefinita dei termini relativi e la grama catena delle condizioni, e di conoscere l'incondizionale e l'assoluto nella cognizione condizionale e relativa dell'esperienza (1).

L'obiettività delle idee trascendentali nel mondo dei *noumeni* era un largo contrappeso al principio della relatività della conoscenza. Il fero

(1) *Prolegomena zu jeder künftigen Metaphysik* u. s. w. (Kirchmann's Philosophische Bibliothek. Vol. XXII, pag. 116).

demolitore della metafisica aveva pur poste le basi di ogni futura metafisica che volesse annunziarsi come scienza.

E la ragione, osteggiata dall' empirismo, celebrava, resa anzi più ardita, i suoi trionfi, e li celebrò in effetti nei potenti sistemi assoluti degli idealisti *ipercritici* e nelle elaborazioni del diritto razionale della scuola Kantiana; nelle quali la ragione credè, ad un tempo, materia e forma, deponendo, con cura gelosa, ogni traccia residuale di empirismo.

Se non che, la tesi finale dell' agnosticismo critico fu ripigliata dipoi dalla filosofia positiva, e questa la sollevò a principio inconcusso del sapere, senza quei temperamenti e quelle riserve che essa recava nella forma originaria ond'era stata impressa dal critico della ragion pura.

Il positivismo del Comte mutò, senza revisione critica di sorta, il principio della relatività della conoscenza, e lo tesoreggiò a condanna definitiva della metafisica.

Nè solo intronizzò l'esperienza sensata al posto della ragione, ma il criterio stesso dell'esperienza limitò alla intuizione dei fatti del mondo esterno; erede spirituale di quell' empirismo del secolo decimottavo, che, come dice bellamente il Goethe, pareva non fosse riuscito a capire che nell' uomo possa esservi qualche cosa che non gli venga dal di fuori.

La coscienza, che all'idealismo Kantiano era apparsa centro dell'universo, nelle direzioni del metodo oggettivo, tracciate dal Comte, degradava in una quantità negativa; il criterio psicologico era eliminato e la psicologia esclusa dal novero delle scienze; il mondo morale ed umano contratto nei limiti del mondo naturale.

Di questa guisa il positivismo, non che la filosofia speculativa del diritto, ma negava la nozione stessa delle scienze *morali*; sottraendo ogni valore obbiettivo al testimonio della coscienza o dell'esperienza interiore, escludeva ogni forma di speculazione delle idee regolative del mondo etico; sopprimeva il dualismo del fenomeno e dell'idea, del fatto e della legge, dell'essere e del dover essere; la morale riduceva ad una fisica dei costumi; la filosofia del diritto ad una storia naturale del diritto.

Nullameno, l'aspetto dogmatico a rovescio del positivismo, e l'apparire a tutti, o quasi, poco men che sostenibile quell'ostracismo dato con tanta speditezza al criterio psicologico, in tempi come i nostri, o di poco lontani dai nostri, in cui l'idealismo soggettivo ha resa così evidente e luminosa la grande funzione teoretica e pratica della coscienza, scemavano all'occhio del moralista e del filosofo del diritto la temibilità della critica positivista; la quale, ove non fosse stata risolledata da forme più alte di pensiero, avrebbe, forse, dato a divedere quanto poca ne fosse la consistenza.

Ma, soccorse opportunamente a giustificarne le premesse ed a colmarne il vuoto, con una intuizione organica del mondo, la teoria dell'evoluzione; la quale apparve, di ogni metafisica specolazione, avversario bene altrimenti gagliardo che non fosse stato il positivismo.

Il principio dell'evoluzione (e dico a bella posta principio, per non indugiarmi in questa o quella forma particolare, spesso manchevole, spesso incoerente, onde quel principio è stato reso da quel filosofo che lo venne sollevando a sistema nei tempi nostri) reca una legittimazione cosmologica ed una legittimazione psicologica del relativismo.

Dico una legittimazione cosmologica, perchè quel principio insegna, o vorrebbe insegnare, che l'essere delle cose sta nel divenire delle cose medesime, che l'assoluto non è e che ogni esistenza è condizionale e relativa ad altre esistenze e ad altre coesistenze, che l'embriologia della vita ha una logica di cose diversa da quella, scolastica e formale, tracciata dal principio di contraddizione, e che non v'ha discontinuità, nè irriducibilità tra le forme e le gradazioni svariate dell'energia misteriosa che affatica l'universo.

Una legittimazione e, dico meglio, una correzione psicologica, perchè la filosofia dell'evoluzione non nega, o non è costretta dalla sua logica a negare, la presenza attuale, nella mente umana, di principî e di criterî *a priori*, che dettano le

leggi dell'esperienza individuale, come malamente ed a suo danno aveva preteso di fare il positivismo; ma ammette quei principî e li trasferisce nel circolo stesso della storia o della successione delle esperienze storiche, e così si pone in grado di rispondere a molte di quelle obbiezioni, che erano state mosse dall'idealismo critico e verso le quali il positivismo aveva dovuto rimanere pressochè muto.

I principî e le funzioni della ragion pratica e della coscienza giuridica l'evoluzione non nega, ma aggiunge bensì che essi sono non forme o dati originari *a priori*, ma formazioni e prodotti *a posteriori*, ma acquisizioni storiche, ma prodotti, essi medesimi, di una esperienza più lata, della esperienza della specie: onde gli stessi sovrani criterî regolativi del mondo etico appaiono storicamente divenuti e si rivelano come il riflesso di determinazioni storiche particolari e relative.

Adunque, al lume dell'idea dell'evoluzione il valore di quei principî e di quelle funzioni della ragion pratica e della coscienza giuridica appare non più come valore assoluto, ma relativo e, sarei per dire, di *posizione*; prodotti della storia a volta loro, essi non possono più essere assunti a criterî regolativi assoluti, ossia a criterî super-istorici, del mondo storico; l'evoluzione, che ne ha smascherata la origine empirica, strappa ormai a questi sconsacrati e spodestati principî *a priori* l'esercizio superstite di quella funzione regolativa uni-

versale che la ipercritica aveva riconosciuta alle presunte idee trascendentali della ragione.

Il positivismo non aveva potuto colpire trionfalmente la metafisica, perchè della metafisica partecipava il punto di veduta; e questa e quello procedevano del pari da una intuizione statica o logica della realtà e non da una intuizione dinamica o dialettica: l'irriducibilità delle esistenze era un dogma per l'uno come per l'altra, e mancava ad ambedue il senso della formazione storica e della tradizione sociale delle esperienze.

Occorreva, a colpire la metafisica, una inversione dell'angolo visuale: ed una inversione di questo genere recava, nella nova intuizione filosofica del mondo, la teoria dell'evoluzione.

La quale, quindi, era atta di per sè ad aprire nel processo storico della filosofia speculativa una crisi non facilmente superabile.

Ma la filosofia del diritto, come filosofia di genere particolare, non doveva essere solo minata dai nuovi abiti mentali e dalle nuove esigenze del pensiero resesi prevalenti nelle alte cime del sapere filosofico.

Un'altra lotta le veniva indirizzata contro, non men temibile dell'altra, e non dal di fuori o dal di sopra, ma dal di dentro, ma dal fondo stesso del suo oggetto e della materia delle sue specolazioni; una lotta che la feriva non più come filosofia, ma come dottrina del diritto.

L' esame critico, che si era esercitato sui fondamenti della conoscenza e sui fondamenti della natura delle cose, si trasferiva dalla conoscenza all' oggetto conosciuto e dalla natura delle cose in genere alla natura di quella cosa particolare che è l' oggetto della filosofia del diritto; e nella nuova direzione quell' esame non riusciva meno dissolvitore che non fosse stato nell' altra.

Prima, per ordine di tempo, la scuola storica, quasi preludio alla teoria dell' evoluzione, aveva contrapposto all' astratta causalità logica incondizionale delle determinazioni giuridiche razionali la causalità concreta e la relatività storica del diritto e dei fatti giuridici.

Inconsapevole della critica della conoscenza, la scuola storica non indugiò nell' esame dei limiti del pensiero umano in ordine al diritto, ma mirò al diritto stesso come fatto, ed insegnò che il diritto non è un prodotto della ragione o del pensiero subbiettivo, ma della spontanea obbiettiva causalità storica, e non è, quindi, impresso della forma ideologica dell' assoluto e dell' incondizionale, ma è sottoposto alle condizioni relative del tempo e dello spazio, ed è il riflesso e l' interprete della coscienza popolare, e varia in *funzione* delle variazioni di questa.

Di qui contestati i principî assoluti di giustizia ed enunciata la relatività del diritto, non che della conoscenza del diritto: di qui sovvertite le basi, sovra le quali si adergono le speculazioni

attinenti ad un preteso diritto naturale: di qui il diritto, per la prima volta, rivelato come specificata formazione di specificate e circostanziate e relative condizioni di vita.

Ed in questa, che io direi tacita, latente, ma non meno tenace erosione della metafisica giuridica, la scuola storica segna il primo avviamento, non l'esigenza suprema e finale.

Motivo segreto e profondo delle anticipazioni metodologiche di quella scuola — il criterio storico-genetico, reso dipoi vieppiù sicuro di sè per la coscienza della sua obbiettiva necessità, afferma ormai il suo dominio progressivo nell'ambito delle scienze morali, come in quello delle scienze della natura, della filosofia razionale del diritto mirando a spostare radicalmente le basi e ad invertire i processi.

Alla specolazione razionale dei principî ideali di giustizia universalmente valevoli e categoricamente imperiosi, il criterio storico-genetico contrappone l'analisi positiva delle condizioni determinanti dei modi di formazione del fatto giuridico, delle sue origini, dei suoi sviluppi. Smesse le cause finali della filosofia, esso mira a ricostruire, a rivivere il processo di causazione e di genesi della moralità e della giustizia: con le indagini attinenti alla storia e coi sussidî ostentati, ma equivoci, della preistoria giuridica e della giurisprudenza comparativa si avvia a porre le basi di una futura, forse ipotetica, storia naturale del diritto:

all'architettura, preziosamente simmetrica ma tristamente arida, delle costruzioni di diritto razionale oppone la variata e complessa e circostanziata fenomenologia dei diritti o delle forme giuridiche storicamente avvenute o divenute.

E simultaneamente, e con procedimento direi quasi collaterale alla guerra mossale in omaggio al criterio storico genetico, una nuova lotta non meno grave, nè meno profonda si leva contro la filosofia razionale del diritto: ed in nome di una nuova scienza o di una nuova sintesi o coordinazione scientifica, in nome della sociologia.

L'isolamento dei dati della ricerca e l'astrazione — questa specie di sperimentazione ideale delle scienze morali — avevano consentito alla filosofia razionale del diritto di differenziare il diritto o i modi o le forme della condotta giuridica da ogni altra categoria della ideologia morale e sociale. Ed il diritto, nella sua rigida autonomia interna e nella sua logica *sui-aequatio* era, o appariva il sostegno formale della corrispondente autonomia e legittimità scientifica della filosofia del diritto propriamente detta.

Intenta ad una sintesi prematuramente unitaria e *semplificistica* di tutta la complessa fenomenologia sociale, la sociologia reca, invece, una esigenza diametralmente contraria; il diritto ed i modi e le forme della condotta giuridica essa rifonde nella obiettiva ed organica ed omogenea coordinazione e

subordinazione degli elementi e delle forze e delle formazioni sociali interdipendenti e consenzienti; e, tratta dalla sua logica a negare la differenziazione sostanziale delle formazioni giuridiche dalle altre formazioni che concorrono a costituire la fenomenologia complessa dell'organismo sociale, si avvia (nella mente e nelle opere di quei suoi cultori che sono più coerenti) a risolvere e ad assorbire la filosofia del diritto, come conoscenza di autonomo contenuto, in una *scientia altior* dei fenomeni dell'associazione, della quale essa non sarebbe ormai che un frammento o un capitolo.

Nel qual capitolo la sociologia, levando a sistema le esigenze del metodo storico-genetico e tesoreggiando le premesse della teoria dell'evoluzione, plasma, coordina e ritraduce i dati generici e le tracce similari dello sviluppo del diritto presso le diverse società umane, nelle fila di un unico disegno o di un processo lineare d'una presunta *evoluzione giuridica*, che sarebbe a sua volta *funzione* della evoluzione universale — *nova storia ideale eterna*, non più tracciata dalla metafisica della *mente umana*.

E, dopo avere perturbate e scosse le basi formali della filosofia del diritto come scienza, essa, la sociologia, con una trasformazione più intima e più profonda perchè trasformazione di metodo, ne sposta e ne converte il punto di veduta.

Il centro ed il pernio delle costruzioni geometriche del diritto naturale era la astratta, ideo-

logica persona umana. Sorta di meccanica molecolare dell'associazione, quella scuola aveva decomposto il complesso organismo sociale nelle sue cellule elementari e primitive. Ed erano gl'individui: ma gl'individui contemplati, per artificio di astrazione, come avulsi dalla trama della socialità e della correlatività delle azioni e reazioni sociali; gl'individui concepiti come esseri coesistenti, giustaposti, paralleli in uno spazio vuoto, e non già come forze e come vite cooperanti, coincidenti e concorrenti nel mezzo sociale. Onde il primo, l'assolutamente primo, per il diritto naturale, era l'individuo per sè stante; l'individuo, legislatore di sè e creatore ed arbitro degli organismi etici, della società e dello stato; l'individuo, che, con un atto della sua volontà, ricompone la già analiticamente decomposta cooperazione civile.

Or bene il *metodo* sociologico reca seco una completa inversione dell'angolo visuale: e tra individuo ed individuo, e tra individuo e natura esteriore, e tra soggetto ed oggetto esso frappone — intermedio ignorato — il mezzo sociale; ed educando ad una visione non più successiva, ma simultanea delle azioni e reazioni reciproche e dell'intimo *consensus* delle presunte cellule elementari dell'associazione, l'attività degl'individui non contempla nella sua astratta o vuota o indefinita possibilità, ma nelle concrete ed obbiettive determinazioni e modificazioni dell'ambiente sociale; e gli stessi individui e le stesse attività ed

energie individuali interpreta e concepisce non più come specificazioni logiche di un'astratta natura, ma come specificazioni e funzioni storiche dell'associazione. Onde il primo, l'assolutamente primo, per esso, non è più l'individuo, ma il gruppo, non la persona, ma l'organismo collettivo, non la coscienza e la volontà individuale, ma la coscienza e la volontà sociale. Così, non più la società si genera dall'individuo, ma l'individuo dalla società: non più il diritto primitivo della personalità è il centro ideologico delle indefinite circonferenze giuridiche circoscrivibili intorno ad esso, ma un solo diritto si ha per primitivo, il diritto indistinto, indifferenziato del gruppo, dell'orda; onde si genera, per via di specificazione, la sanzione e la garentia del diritto individuale.

Dopo gli attacchi poderosi della sociologia, parrebbe che la penosa *via crucis* della filosofia del diritto dovesse volgere al termine, e che, venute meno ogni sostegno ideologico, ben poco le fosse restato da potervisi esercitar su la critica degli avversari.

Eppure, in cambio, o Signori, le rimaneva ancor molto, molto da poter essere oggetto d'intentata demolizione.

Un'ultima critica, più radicale delle altre, maturava contro la filosofia del diritto, e procedente, questa volta, non da lontani criterî conoscitivi, o avversi abiti mentali, o insomma da istanze

d'indole formale, teoretica o ideologica che si voglia dire, ma da una veduta di cose che ne sovverte il sottosuolo materiale e che colpisce in lei non più la scienza del diritto o l'ideologia giuridica, ma il fatto stesso del diritto e le sue condizioni di esistenza, il suo significato, il suo valore.

Quest' ultima istanza era mossa dal socialismo contemporaneo e dal materialismo storico, che ne è la più matura espressione dottrinale; ed è una istanza non contro questa o quella filosofia, ma contro ogni possibile filosofia del diritto, perchè è anzitutto e soprattutto una istanza contro il diritto (1).

Il materialismo storico ha comune con la scuola storica l'esigenza fondamentale, che è quella d'indagare i modi di formazione causale del diritto; ma reca questo di proprio, che riassume quei modi con la maggiore semplicità che sia dato desiderare, riducendo tutte le condizioni determinanti della formazione causale ad una condizione sola; alla struttura economica della società e conseguente ripartizione delle classi sociali nei diversi periodi della storia.

Il diritto e lo stato non sono il prodotto del pensiero individuale e nemmeno del pensiero so-

(1) Uno splendido chiarimento della teoria del Marx e dell' Engels si ha nei recenti studi del nostro Labriola: *In memoria del manifesto dei comunisti; Il materialismo storico; Discorrendo di socialismo e di filosofia. Lettere a G. Sorel.*

ziale: la filosofia del diritto e la sociologia sono del pari ree al cospetto del materialismo storico: sono entrambe delle *ideologie*, viziate, cioè, dal sottinteso che le forme della coscienza determinino l'essere delle cose e non l'essere delle cose le forme della coscienza.

Il diritto e lo stato sono delle soprastrutture, il cui substrato fondamentale è dato dall'assetto di quelle forze economiche, che, per i procedimenti della tecnica produttiva, hanno una funzione determinante e direttiva in questo o quel periodo della storia. Delle quali forze economiche il diritto e lo stato è interprete e rappresentante: essendo esso, dopo tutto, un pegno di assicurazione, uno strumento di difesa delle classi economicamente prevalenti, una sanzione dei rapporti di signoria di una classe sull'altra. Dall'orda comunistica primitiva, che è a tipo di struttura indiviso, omogeneo, disarticolato e che segna l'assenza del diritto, l'umanità procede per via di differenziazioni economiche, che ingenerano rapporti di eterogeneità, di diseguaglianza, di dominio; ed il diritto e lo stato traggono la condizione di esistenza da quei rapporti di eterogeneità e di diseguaglianza, ossia da quei rapporti di subordinazione e di signoria che s'intrecciano tra individui o tra gruppi diseguali per differenziazione economica.

Così, il diritto di proprietà individuale della terra e degli strumenti di produzione si rivela

come il corrispettivo della erosione storica del comunismo primitivo e dello sviluppo della economia capitalistica, ossia della economia poggiata sulla produzione individuale nel campo antagonistico della concorrenza: il sistema dei contratti — lontana materia prima delle ideazioni razionali del vecchio diritto naturale ed oggetto tuttora delle elucubrazioni fraseologiche di certa sociologia neocontrattualista — si rivela come la sanzione collaterale del fatto economico dello scambio, o della trasformazione dei prodotti in merci: la proclamata eguaglianza e libertà di diritto, come la sanzione naturale dei rapporti di dominio in una società atomisticamente differenziata in una moltitudine di produttori indipendenti e disuguali per possesso di fondi produttivi.

E, come il diritto è specificata formazione di specificate condizioni storiche, così esso è soggetto a variare o sparire col variare e con lo sparire delle condizioni stesse; ed il materialismo storico, che presume di aver scoperto il segreto della dinamica sociale nell'antitesi, che presto o tardi si avvera, tra lo sviluppo delle forze produttive e l'inerzia dei rapporti della produzione, preoccupa l'avvenimento di un futuro comunismo, che segni, con l'elisione della produzione individuale, l'elisione naturale del diritto.

È questa, come si vede, una rivoluzione completa, e tanto più grave perchè non procede dalla dottrina, ma dalla storia del movimento sociale:

perchè non si sprigiona dalle idee, ma dai fatti: perchè non formula escogitazioni razionali, ma presume formulare tendenze oggettive di sviluppo. Rivoluzione radicale, perchè il diritto non supera col pensiero, ma si avvia ad oltrepassarlo nella vita; perchè non solo dichiara relative e condizionali le sue determinazioni, ma perchè l'esistenza medesima di esso — della cui perennità, nelle infinite vie della storia, nè la scuola storica nè la sociologia avevano dubitato mai — limita ad un periodo, per quanto lungo, della storia delle generazioni.

Così il materialismo storico, ultima e più matura manifestazione scientifica del relativismo, segna, ad un tempo, l'estrema *deminutio capitis* della filosofia del diritto; alla quale esso strappa la suprema aureola dell'idealismo, la olimpica scienza razionale e la maestra sovrana dei principî di giustizia assoluta degradando in una, o inconsapevolmente mitologica o consapevolmente farisaica, ideologia borghese.

Queste, delineate in brevi tratti, o Signori, le fasi successive della crisi interna che affatica la filosofia del diritto: ed io ho voluto riandarle tutte e senza reticenza e dissimulazione di sorta; perchè niente reputo più istruttivo, per intendere le reali ed obbiettive esigenze di una scienza che il riviverne la storia; e perchè la notizia del problema presente della filosofia del diritto

non poteva e non può essere attinta che dalle obbiettive necessità create alla cultura moderna dalle stesse contraddizioni ond'essa è stata, e perdura ad essere, oggetto.

Ed ora, dopo questa rapida rievocazione, sorge spontanea la domanda: Che cosa è, adunque, oggi e che può essere o dev'essere la filosofia del diritto?

Perchè, fatta la debita ragione a quanto di veramente nuovo e di vivo rechino nello studio filosofico del diritto le correnti nuove del pensiero ed i nuovi abiti mentali, permane tuttora urgente, perchè tuttora insoluto, un problema. Il problema, se la filosofia del diritto debba deporre e ripudiare, senza riserva, l'assunto tradizionale riconosciutole dalla metafisica: il problema, se la critica corroditrice della filosofia razionale del diritto, condotta dalle direzioni del metodo positivo o da quello del metodo storico-genetico o da quelle del metodo sociologico, sia trionfalmente riuscita a debellare l'assoluto giuridico, o a sopprimere la legittimità della specolazione delle determinazioni giuridiche razionali.

La facile baldanza di chi, per essere troppo posseduto dalle tendenze prevalenti dell'oggi, non ha la virtù di dominarle dall'alto di una critica serena, potrà, forse, persuadere più d'uno che il semplice proporsi un problema simile sia effetto di malnato misoneismo o di morbosa ripugnanza dall'aderire alle necessità storiche della cultura.

È stata sempre qualità dell'uomo porre sè a centro e misura dell'universo: il presente a centro e misura della durata infinita; le credenze dell'istante a cimento della verità che preoccupa tutti gl'istanti.

Ma la esperienza della storia — maestra non sospetta — è lì per insegnarci che la posizione dei grandi problemi della vita non dipende dall'arbitrio dei facili negatori, ma dalla necessità obbiettiva delle cose, e che, come nel dominio della fede sempre alle demolizioni scettiche si sono contrapposte le ricostruzioni dogmatiche, così del pari, nel dominio della scienza, alle direzioni dell'empirismo e del realismo si sono contrapposte quelle del razionalismo e dell'idealismo: prova, che v'ha qualcosa di vivo nella natura e in noi a cui le prime non rispondono appieno e che tenta di trovar eco nelle seconde.

Della critica volta contro le vecchie forme della filosofia del diritto non tutto, beninteso, è da ripudiare. A nessuno sorriderà il proposito di risuscitare le antiquate obbiettivazioni dogmatiche del diritto di natura o, a parlare più chiaramente, di speculare la pura causalità logica di una giustizia astratta e separata dalle sue concrete attinenze, o trasferire al di fuori, in veste di principi assoluti, le esperienze relative dei diritti e delle determinazioni giuridiche storicamente divenute. In non poche enunciazioni della scuola storica

v'ha gran fondo di vero: così, la relatività storica dei fatti giuridici e delle leggi è il dettato naturale, non che della esperienza e dell'osservazione storica, della stessa logica dei principi assoluti di giustizia, i quali, in quanto si atteggiavano nei mutabili rapporti della vita, si differenziano necessariamente in una gran varietà di posizioni e di direzioni; e, per altro verso, il concetto che le determinazioni giuridiche sono di lor natura positive, ossia vogliono essere poste ed oggettivate ed *accertate* al di fuori dall'effettiva sanzione della società o dell'organo che di fatto la rappresenta, è una verità da non mettere in dubbio e che avvia ad una nozione più limpida dei caratteri differenziali e delle esigenze formali del diritto (1), e, come tale, non che enunciare una tesi relativista, esprime, anzi, una tendenza costante e necessaria delle determinazioni giuridiche, ossia quel carattere per cui esse sono giuridiche e non altrimenti.

Nessuno, del pari, vorrà negare il valore del metodo storico-genetico, o togliere al filosofo del diritto di procedere ad un'analisi concreta delle origini del diritto e di avviare le basi — perchè no? — di una storia naturale del diritto, attinta alle fonti preziose della storia ed anche un po' della

(1) Cfr. in proposito quanto abbiamo già detto nei nostri studi « *Contributo all'analisi dei caratteri differenziali del diritto*, artic. secondo (Rivista italiana per le scienze giuridiche, 1897).

preistoria direttamente e criticamente ricostruita, più o meglio che della equivoca etnografia comparata o della paleontologia giuridica che siasi. Io penso anzi, che precipuo dovere dei nostri filosofi del diritto sia oggi quello di avviarsi per le sane direzioni aperte dal metodo storico e di adempierne le esigenze vitali, meglio che non faccia certa pretenziosa e vacua fraseologia sociologica dominante. È uopo, ad esempio, che si trasferisca il criterio storico-genetico in un'analisi di un diritto determinato in determinate condizioni storiche: in guisa da indagare non la genesi del diritto in astratto, impresa, forse, di dubbio successo e certo di dubbia legittimità, ma di questo o quel diritto concreto e specificato: e di esaminare, in ipotesi, come l'antico diritto privato romano si generasse progressivamente, traverso i rapporti contrattuali dei gruppi eterogenei e non aventi comunione di culto gentilizio, nell'organamento unitario, civile ed umano delle *civitas* (1); o come il diritto privato moderno si generasse dalla dissoluzione della salda membratura gerarchica del mondo feudale, dalla differenziazione individualistica e democratica della società borghese e dal conseguente contrapporsi della eguaglianza alla gerarchia e della libertà

(1) Vedi in proposito l'ampio ed accurato studio del Carle: *Le origini del diritto romano ecc.* condotto a norma delle savie esigenze del metodo storico-genetico.

alle relazioni ed ai vincoli di patronato e di tutela (1).

Similmente, non va negata la gran parte di vero che v'ha nel metodo e nella tesi del materialismo storico; nel metodo, chè il derivare, in ultima istanza, i prodotti ideali e superiori della storia dalle condizioni esteriori della vita materiale e dell'ambiente economico artificiale è indubbiamente uno degli aspetti della verità storica, troppo negletto dal vacuo ideologismo delle concezioni intellettualistiche delle cose umane; della tesi, perchè nè una indagine dei processi causali dei varî diritti storici può essere avviata con successo, ove l'esame non colpisca le condizioni della struttura economica e della differenziazione sociale, nè è possibile a fare un'analisi dogmatica del contenuto e del fine del diritto, senza tener conto del fattore o del fatto economico.

Fu già merito del Vico di avvisare l'utilità come occasione e materia del diritto, e del Romagnosi, di sviscerare il substrato economico delle istituzioni giuridiche, sebbene più spesso egli degenerasse nell'abito inverso di tradurre in termini di diritto naturale le forme e le leggi del-

(1) Solo in piccola parte, e limitatamente al nuovo diritto della proprietà immobiliare, fu tale l'esigenza del nostro saggio « *La terra nell'odierna economia capitalistica* » che ci permettiamo di ricordare qui, come documento che noi non abbiamo mai aborrito dalle sane e benintese applicazioni del metodo storico e del metodo sociologico.

l'economia. Ed è merito dei filosofi del diritto posteriori lo aver riconosciuto espressamente nei rapporti economici la materia dei rapporti di diritto e nella concorrenza dei produttori presuntivamente eguali e nello scambio dei prodotti l'oggetto ed il termine di riferimento delle leggi di coesistenza e di cooperazione giuridica (1). E senza dubbio i rapporti di fatto, che il diritto misura e garentisce, sono rapporti economici; ed il diritto è un'assicurazione dei poteri di godimento, di appropriazione, di signoria, una garentia dei patrimoni, una misura delle utilità, una legge di proporzione formale nella concorrenza delle attività economiche produttive. Onde il diritto senza l'economia è come la forma senza la materia; o, meglio ancora, come una legge senza rapporto, o una relazione senza termine, o una mi-

(1) Dei nostri più recenti vanno segnalati il Gabba, il quale non solo ha mostrato piena consapevolezza della intima significazione economica di molti problemi giuridico-sociali nelle sue *Conferenze*, ma all'elemento economico-patrimoniale ha restituito l'importanza che gli spetta nella sua fine analisi dei caratteri differenziali del diritto acquisito (*Retroattività*, vol. I.^o), ed il Miraglia, il quale nella sua *Filosofia del diritto*, e specie nella parte relativa al diritto privato, ci fornisce una illustrazione di fatto della intima, profonda correlazione dei problemi della vita economica coi problemi attinenti alla legittimità degli istituti giuridici.

Tanto per dimostrare, ancora una volta, che la interpretazione realistica del diritto e della filosofia del diritto non è da noi cosa nuova, come pare a più d'uno degli ultimi venuti!

sura senza misurato; o, insomma, il mito o il sogno di una ideologia campata nel vuoto.

E come il diritto è corrispettivo all'economia, così la filosofia del diritto deve esserlo alla scienza economica, perchè l'ordine delle idee dee seguire la legge dell'ordine delle cose: onde, smessa ogni altra definizione che si sia data o si possa dare della filosofia del diritto, io amerei definirla così: l'*etica* applicata all'*economica*.

Da questi rapidi cenni delle nuove direzioni, che il metodo storico-genetico o quello sociologico o del materialismo storico può aprire alla filosofia del diritto, consegue, adunque, che molte esigenze del pensiero contemporaneo sono legittime e vanno adempiute, perchè la nostra disciplina adequi il suo assunto storico o fenomenologico propriamente detto: ossia quello di delineare i modi di formazione causale delle forme e delle istituzioni giuridiche nelle differenti società umane.

Ma, il problema della filosofia del diritto non è, se essa debba, o meno, ravvivare i suoi processi ed il suo contenuto nelle fonti nuove aperte dal metodo storico, bensì, se, per farlo, debba in pari tempo rinunziare ad essere una filosofia strettamente detta, ossia smettere il compito rigorosamente filosofico che le si è riconosciuto per l'addietro e che consiste appunto nella speculazione

dei principî universali di giustizia e nella costruzione di una società giuridica ideale.

L' assunto di una storia naturale del diritto è esso incompatibile con l' assunto di una filosofia del diritto propriamente detta? la critica levatasi contro la filosofia del diritto, in nome della relatività storica, o del determinismo sociologico, o del determinismo economico del diritto e delle istituzioni giuridiche, è essa riuscita a sopprimere del tutto l' obiettività dell' *assoluto giuridico*, ossia il fondamento ed il valore dei principî di giustizia persistenti attraverso le variazioni determinate dai concreti atteggiamenti della vita? o, insomma, ammesso pure d' accordo che essa sia riuscita trionfalmente a dimostrare che molto di quello che pareva assoluto ed incondizionato fosse invece condizionato e relativo, può dirsi per questo che nelle intuizioni e nelle forme giuridiche storicamente accadute nulla vi sia di assoluto, ossia niente che segni una funzione costante dei rapporti naturali ed oggettivi delle cose, o delle necessità inerenti alla convivenza civile, o delle determinazioni immanenti nella fenomenologia della coscienza giuridica?

È questo appunto il problema presente della filosofia del diritto; problema, dico, che io non ho escogitato a disegno e che non nasce dall' arbitrio dottrinale dell' ideologo, ma dalla vita stessa della scienza alla quale si riferisce. Problema, quindi, che Voi consentirete che io prenda in

esame, segnando, per la brevità del tempo, quasi in scorcio, quella soluzione positiva di esso che parmi come tracciata dalla storia vivente e progressiva della nostra disciplina, avviandosi verso forme superiori di coordinamento e di ricerche.

La prima istanza volta contro la obiettività dell' assoluto giuridico muove, come si è detto innanzi, dal principio della relatività della conoscenza, trasferito nell' ordine delle conoscenze morali dall' agnosticismo positivista.

L' essere in sè della giustizia — così quel principio — è inconoscibile come inconoscibile è l' essenza di ogni altra cosa; la conoscenza giuridica non può superare i limiti e le condizioni dell' esperienza, nè penetrare l' essenza della giustizia, quale si presume che sia in un ipotetico centro astratto di esistenze razionali, o in un mondo trascendentale e superiore alla relatività del tempo e dello spazio. La conoscenza giuridica può solo apprendere i fenomeni della giustizia, o le individuazioni concrete di essa nella coscienza e nella storia dei popoli diversi nei tempi diversi, ed il sostrato occulto di quei fenomeni rimane impenetrabile alla mente umana, in virtù dei limiti segnati al nostro potere conoscitivo.

Ora a chi lo esamini addentro, questo principio si rivela subito come viziato da un tacito sottinteso di un dualismo arbitrario, che ne scema ogni preteso valore dimostrativo; ed il dualismo

è tra la giustizia in sè e la giustizia rispetto a noi, tra l'esistenza estra-soggettiva di una essenza della giustizia e la pretesa inconoscibilità della medesima (1). Corroso da una interna contraddizione, il principio della relatività della conoscenza non nega l'esistenza dell'essere della giustizia in sè, o dell'assoluto giuridico, ma nega solo che essa sia conoscibile dalla mente umana; e così interpone un dissidio assoluto tra le cose e la mente, tra la natura ed il pensiero, che, dubbiamente ammissibile in tutte le forme del reale, è pienamente assurdo in quanto attiene alla realtà etica ed al mondo delle *cose umane*; le quali, essendo fatte dagli uomini e non ad arbitrio e ad elezione,

(1) Il principio della relatività della conoscenza ha significazione conoscitiva e non ontologica, ossia esso non impegna punto il quesito dell'esistenza della cosa in sè, ma soltanto quello della conoscibilità della cosa medesima. L'esigenza originaria e profonda del relativismo Kantiano — diverso in ciò dall'idealismo del Berkeley, dal fenomenismo scettico di D. Hume e dal realismo empirico dei neo-criticisti contemporanei — è quello non già di negare la esistenza della cosa in sè, ma di trasferirla di là dai limiti di ogni positivo conoscimento umano. È, anzi, un sottinteso tacito di quel relativismo la esistenza estrasoggettiva di una essenza di cose — come fattore causale della rappresentazione fenomenica — inconoscibile per altro, benchè esistente, ed inconoscibile *solo* per fatto del soggetto percipiente, ossia in virtù dei limiti segnati da natura alla mente umana. Di qui il dualismo tra un di là ed un di qua della conoscenza, tra quello che la cosa è in sè o rispetto alla natura, come si direbbe con Aristotele, e quello che essa è rispetto a noi.

e per le vie della cooperazione umana, implicano l'elisione di ogni dissidio tra l'oggetto ed il soggetto, tra le cose ed il pensiero, tra l'obiettività della giustizia e l'*idea umana* della giustizia medesima.

È semplicemente gratuita questa presupposizione di un inevitabile contrasto tra quello che la giustizia si presume che sia rispetto a sè e quello che appare alla mente nostra, ed è pienamente irrazionale il voler porre o l'aver sottinteso un rapporto di disformità necessaria tra due termini, di uno dei quali s'ignora la natura, si afferma, anzi, recisamente di doverla ignorare, perchè, giusta il supposto, inconoscibile.

Non che io voglia qui asserire che la distinzione tra essenza e fenomeno sia illusoria, o che essa non sia poggiata sopra naturali esigenze intellettive e non abbia, quindi, valore: con che, si cadrebbe nell'aspetto inverso dell'agnosticismo; nel nudo realismo empirico.

Questa distinzione, anzi, ha, per noi, e per noi più che per altri, un profondo valore oggettivo: perchè, nel divenire dei fenomeni, la nostra mente coglie e ravvisa un fascio di proprietà persistenti attraverso quel divenire: perchè tra le proprietà, le quali concorrono a costituire la totale fenomenalità di una cosa ve ne ha alcune le quali persistono in tutte le esistenze fenomenali della cosa medesima ed altre che no: onde è giusto distinguere quelle da queste, e la so-

stanza o le proprietà essenziali o costanti e i caratteri differenziali della cosa (ossia i caratteri che differenziano l'individualità di quella cosa dalla individualità di ogni altra cosa) discernere nettamente dalle qualità variabili o dagli attributi accidentali e transeunti ed equivoci, i quali si sovrappongono alla cosa stessa.

Se non che, appunto perchè è giusto che la mente nostra ponga e tenga fermo a questa legittima ed obbiettiva distinzione, non è giusto del pari che si distacchi l'essenza o la sostanza della cosa dal fascio delle proprietà concrete (proprietà essenziali e differenziali) che la costituiscono o la individuano, ovvero che la si raffiguri come una ipostasi vuota o come un di là occulto ed impenetrabile della cosa o come un mito ideologico dell'astrazione

Raffigurare l'*essenza* come una entità ipostatica campata nel vuoto può essere comodo per mettere a mal partito la metafisica o per sistemare il fenomenismo; ma ciò vuol dire rappresentarsi la metafisica non nella sua verità obbiettiva, ma nelle deviazioni impressele storicamente dai sognatori delle *ultimae realitates* o delle sovraessenze; ciò vuol dire, a strazio degli avversari o ad improbo espediente di polemica, fare della metafisica la caricatura e non la critica.

Per il metafisico, la sostanza è tutt'uno che le proprietà persistenti dell'oggetto ed immanenti nell'oggetto; conoscibile, quindi, perchè conosci-

bili le proprietà medesime: e conoscibili queste per le vie della esperienza sensata o dell'osservazione, ove trattisi di oggetti sensibili ovvero di fatti; per le vie della ragione, ove trattisi d'idee o di rapporti ideali.

L'essenza della giustizia, adunque, non è inconoscibile perchè quell'essenza non è un di là mitologico, nè una vuota ipostasi astratta, nè un sostrato occulto e misterioso, come parvero le proprietà degli oggetti agli scolastici della decadenza, e come pare — strano accomunamento prodotto dalla ironia delle cose — alla scolastica rinnovata del criticismo. L'essenza della giustizia è immanente ed è riconoscibile nelle stesse sue forme e manifestazioni fenomenali, ossia nelle formazioni oggettive del diritto e nelle concrete intuizioni della coscienza giuridica, onde l'analisi della mente umana la viene differenziando e depurando per colpirla nell'unità dell'idea ed intenderla *sub specie aeternitatis*. L'essenza della giustizia è conoscibile, perchè la giustizia non è un mito, ma una *idea umana*; perchè essa è tutt'uno che l'immanenza delle determinazioni giuridiche nei rapporti naturali delle cose e nelle necessità della convivenza ed in quello che il Vico chiamò il *senso comune del genere umano intorno alle umane necessità ed utilità ed i comuni costumi dei popoli e la economia della natura delle nazioni*.

Il principio della relatività della conoscenza, vero per avventura in quanto si oppone alle an-

tiquate ideazioni di alcune forme storiche del diritto razionale che concepirono la pretesa essenza del giusto come un di là astratto della concreta ed oggettiva giustizia e la collocarono in una sfera ideologica impenetrabile dalla visione umana — fallisce pienamente alla meta, quando si oppone alle altre interpretazioni obiettive dell'assoluto giuridico.

L'aver negato o l'essere atti a negare una forma caduca della filosofia del diritto non può recar seco il diniego di tutte le forme della medesima; e l'assoluto giuridico, escluso dall'ordine delle conoscenze in nome della critica, vi rientra in nome di una *ipercritica*, di una critica superiore, che la stessa raffigurazione dell'assoluto, foggata o accettata dalla critica, sottopone ad esame e l'assoluto riconduce alla sua legittima ed obiettiva determinazione.

Ma un'altra istanza s'indirizza, come dicevamo innanzi, contro l'obiettività dell'assoluto giuridico: ed è quella mossa dalle direzioni del relativismo oggettivo, le quali, elidendo il dualismo tra l'esistenza della giustizia e la sua conoscibilità, negano una scienza dei principi assoluti di giustizia, come conseguenza di una negazione più radicale; una negazione, cioè, dell'esistenza stessa di una giustizia assoluta.

Trasferito l'esame dai limiti di conoscibilità al fondamento obiettivo della cosa conoscibile, la

dottrina del relativismo storico e sociologico — a base intellettualistica o materialistica che siasi — intende a dimostrare che la giustizia — per condizione intima e necessaria di tutte le cose e di tutte le idee — non è assoluta ma relativa, cioè a dire non è una entità isolata e divelta dall'intreccio delle cause e degli effetti e dalla trama della correlatività reciproca delle esistenze fenomenali, ma è un fenomeno sottoposto, come tutti i fenomeni, alla legge della causalità e della condizionalità. Gli oggetti non sono o non esistono punto, separatamente presi dalle loro relazioni: gli oggetti, anzi, e le cose sono gruppi di relazioni e sintesi di proprietà; onde essi non esistono per sè, salvo che in un'astrazione ideale, e sono le loro stesse proprietà e le loro attinenze e niente altro. La giustizia non è assoluta, ma relativa alla cooperazione sociale, ai bisogni degl'individui coesistenti o cooperanti, alle condizioni di fatto dell'ambiente naturale, alle forme della struttura economica, agli stati di coscienza delle orde, delle famiglie, delle classi, degl'individui e così sia. Epperò l'obiettività della giustizia è necessariamente condizionata ai termini del suo riferimento ed è inseparabile da questi.

Avvisata in questa guisa la critica dell'assoluto giuridico, non può negarsi che essa costituisce una obbiezione capitale e trionfale contro quelle vecchie e sempre rinnovantisi tendenze del pensiero, che mirano alla pura causalità logica

della giustizia, separata, per un *salto mortale* dell'astrazione, dalle sue concrete attinenze. La giustizia è, senza dubbio, condizionata ai termini del suo riferimento ed è relativa alla cooperazione sociale ed ai rapporti di coordinazione e di subordinazione degl'individui e delle classi, alle necessità naturali e storiche della convivenza civile ed agli stati delle coscienze associate.

Se non che, è in primo luogo da notare, che, dall'essere la giustizia relativa in questo senso e dal riconoscersi per tale, non segue la denegazione scettica di ogni forma di assoluto giuridico. Il riferimento della giustizia verso dati termini o date attinenze non implica la relatività della giustizia, quando quel riferimento sia costante e necessario, ovvero esprima una legge inerente alla causalità interna della giustizia medesima. La qualità dell'assoluto, scientificamente interpretata, non istà nell'assenza di un riferimento a dati termini obiettivi, ma nella presenza di un nesso necessario con quei termini.

✓ L'assoluto giuridico non istà nella trascen- ✓
denza, come fu malamente inteso da alcune forme
storiche e caduche della filosofia, ma nella imma-
nenza necessaria della giustizia nelle determina-
zioni reali ed obiettive della natura e dello spirito
umano e nelle necessità perenni della cooperazione
sociale. ✓ Fu detto che ogni verità relativa, ricono-
sciuta e sistemata per tale, è di già, e per ciò
stesso, assoluta, ossia che il conoscere il relativo

in quanto relativo è un conoscere assoluto (1). Io dirò con uguale fondamento di ragione che la relatività della giustizia verso le necessità della convivenza e le determinazioni della natura e della coscienza umana è una relatività assoluta: in quanto quei termini di riferimento o quelle obbiettive attenenze non sono alcunchè di esteriore o di avventizio o di accidentale, ma sono, anzi, un elemento ed una attenzione interna e causale della giustizia.

Ed il motivo profondo di questa relatività assoluta, o il motivo di questo accordo spontaneo di due principî visibilmente contraddittori, del relativo, cioè, e dell'assoluto, sta in una intuizione superiore delle proprietà differenziali della giustizia medesima.

La quale non è una sostanza o un oggetto sensibile quale che siasi, ma è, di sua natura, un rapporto ideale; nè solo è un gruppo di relazioni, come vorrebbe la critica, ma, più e meglio ancora, è un relazione essa medesima. Di guisa che l'obiettività della giustizia non risiede nell'essere essa come una entità logica, astratta e sceverata dalle sue attenenze obbiettive, ma nell'essere anzi una entità assolutamente e necessariamente relativa a quelle attenenze. Se la giustizia fosse un oggetto sensibile ed esteso, la sua dimostrata relatività esclu-

(1) Bonatelli, *Discussioni gnoseologiche e note critiche*, pag. 17 e pag. 61.

derebbe, per legge di contraddizione, la nota dell'assoluto; ma, poichè essa è, invece, una relazione ideale, il suo essere relativo è una riaffermazione della sua obiettività, una nuova espressione della interna *sui-aequatio* della giustizia medesima.

Ed anche qui l'assoluto giuridico, negato dalla critica, appare riaffermato da una critica superiore, da una nova *ipercritica*, che, comprendendo il relativismo e sistemandolo, lo oltrepassa.

Se non che, sulle semplici vie dialettiche di questa ipercritica, se si superano le obiezioni del relativismo, non si riesce ancora a veruna forma di dogmatismo filosofico. La necessaria immanenza della giustizia nei rapporti della natura e nelle determinazioni dello spirito umano è una proprietà formale della giustizia in quanto relazione ideale, ma una proprietà che non implica un contenuto oggettivo più che un altro della legge del giusto e delle sue determinazioni.

Che la giustizia, poniamo, sia necessariamente una legge della cooperazione sociale, sta bene; che il riconoscere ciò implichi una negazione della teoria dello *status naturae* e non rechi seco la negazione di ogni forma del diritto naturale, sta meglio ancora: ma resta il quesito; quella legge della cooperazione sociale è essa mutabile o immutabile nel suo contenuto?

Se si accordi che il suo contenuto è mutabile, la giustizia non cessa di essere relativa, non

ostante la sua assoluta relatività, ossia non ostante la necessità prettamente formale che essa abbia attinenza ad una data cooperazione sociale quale che siasi. Il dire che la giustizia è assolutamente relativa non è tutt'uno che il dire che la giustizia è una relazione assoluta; l'assoluto modale e formale della prima proposizione non è da immedesimare con l'assoluto materiale e sostanziale della seconda. Il relativismo, superato per un verso, risorge più baldanzoso di prima per un altro; e lieto e fiero di veder sistemato dalla stessa dialettica dei suoi avversarî la relatività da esso presupposta, ne trae argomento per dire: dunque, al di fuori di questa mera costanza formale della giustizia per cui essa è necessariamente inerente ai rapporti della natura e della convivenza sociale, non v'ha nell'ordine giuridico altro elemento o altra obiettività assoluta: il contenuto della legge di giustizia è necessariamente variabile e sono accomunate in una perentoria condanna tutte le forme del dogmatismo filosofico che presunsero di affermare norme assolute di giustizia ed incondizionali determinazioni giuridiche.

Per superare davvero le denegazioni scettiche del relativismo e pervenire al dogmatismo filosofico, occorre, quindi, tracciare un passo innanzi sulle vie di quella critica superiore che cennavo dianzi; occorre trasferire l'esame dalla costanza meramente formale della relatività della giustizia alla costanza materiale della legge di tale relazione;

occorre che si dimostri la medesimezza del dettato della giustizia attraverso i variabili atteggiamenti della vita, e si collochi l'assoluto giuridico non più nel fatto della necessaria immanenza della giustizia nelle sue attenenze interne e causali, ma nella essenza obbiettiva delle attenenze medesime; occorre, insomma, che si dimostri che i rapporti stessi della natura e le determinazioni della coscienza sieno rapporti e determinazioni universali, necessari e saldamente definiti ed o sottratti ad ogni variazione o governati da leggi o da limiti di variazione scientificamente prevedibili ed accertabili.

È su tal punto, precisamente, che le svariate direzioni del relativismo oggettivo ostentano maggiore vigoria di dimostrazione. Fondate voi l'assoluto giuridico sulle necessità oggettive della cooperazione sociale e sui rapporti naturali delle cose? ed esse vi rispondono che voi così restaurate *sic et simpliciter* le direzioni naturalistiche del *jus naturae*; ed a sproposito, perchè nè quelle necessità sono uniformi, nè quei rapporti sono costanti e definiti. Fondate voi, invece, l'assoluto giuridico sulle leggi o sulle funzioni *a priori* della ragion pratica e legislativa, ovvero sui dati originari ed immanenti della coscienza giuridica umana? ed esse vi rispondono anche qui, che malamente voi rievocate le direzioni idealistiche, ovvero psicologiche del diritto naturale, e che quelle funzioni *a priori* non sono punto autonome nè spontanee,

come credete voi, ma sono anzi il riflesso, talvolta pallido, delle condizioni stesse del mondo esteriore e ne traducono la variabilità, e che non v'ha una presunta coscienza giuridica che sia unica ed universale, ma v'ha invece svariate e differenziate coscienze, a norma della varietà dei luoghi e dei tempi e delle razze e delle ripartizioni di classe e così via.

Ebbene, o Signori, non ostante l'apparente vittoria dell'attacco e la facile baldanza delle dogmatiche denegazioni, la causa dell'assoluto giuridico non è punto perduta, per chi in specie tenga d'occhio, senza aliene preoccupazioni, alle vere acquisizioni durature ed alle vere e profonde esigenze della cultura moderna. La filosofia del diritto può oggi rivendicare serena una suprema verità: questa, che i termini d'immanenza dell'assoluto giuridico, ossia le necessità obbiettive e perenni della convivenza e le interiori necessità della coscienza giuridica sono rapporti scientificamente definiti e scientificamente definibili e prevedibili a *priori* della natura, e non già variabili posizioni della formola vaga ed indefinita della relatività della storia. E la dimostrazione di questo assunto — che è ad un tempo il sostegno fondamentale di legittimità di ogni filosofia del diritto che ami annunziarsi come scienza — è stata già in parte tracciata e preparata dalle direzioni meno sospette, perchè più serenamente positive e costruttive, del pensiero moderno.

La ragione immutabile e la causalità naturale della giustizia, conoscibile per le vie della indagine deduttiva dei rapporti obbiettivi della natura umana e delle universali e necessarie condizioni di esistenza della vita in comune, è stata oggetto di luminosa riconferma da parte delle teorie positive dell' utilitarismo inglese. E la causalità psicologica della giustizia e l'unità della coscienza giuridica umana appare riaffermata dagli stessi studi della antropologia e della etnografia criticamente condotti: dico criticamente, ossia secondo le norme di quella critica che c'insegna a non trasmutare in differenza di natura quella che è solamente differenza di grado e di sviluppo, ed a non convertire i gradi di una differenziazione storica nei termini di una serie logica, ed a non parlare di pluralità di coscienze dove trattasi solo di successione e progressione di forme dell'unica coscienza giuridica umana.

E sulla base della causalità naturale e della causalità psicologica, ossia sul fondamento dei rapporti oggettivi della natura e della società umana e delle determinazioni e delle funzioni immanenti nella coscienza giuridica, la filosofia del diritto può oggi pervenire ad una ricostruzione veramente scientifica dell'irriso e spregiato assoluto giuridico.

Nella varietà degli atteggiamenti della cooperazione sociale e nella vicenda assidua delle umane necessità ed utilità vi ha un fondamento immuta-

I bile: *il fondamento che natura pone*, e che comprende gli attributi inseparabili dalla natura umana e da ogni forma concepibile di cooperazione sociale.

È attributo inseparabile dalla natura umana la necessità dell'esercizio dei poteri eudemonologici ed il sistema dei bisogni, che fornisce nei rapporti di appropriazione, di scambio e di assistenza la materia delle determinazioni di giustizia.

È attributo inseparabile dalla cooperazione sociale l'accettazione reciproca e solidale dei limiti imposti dalle esigenze della vita comune alle singole attività cooperanti e concorrenti e la presenza di un potere che ne determini l'estensione e ne imponga o assicuri o rivendichi il rispetto.

È attributo inseparabile dalla natura di ogni forma di associazione umana quella penetrazione reciproca e correlativa degl'individui fra di loro, per cui essi sono tratti a trasferire negli altri quegli stati di coscienza che sperimentano essi stessi, e ad atteggiare e modellare la propria attività in correlazione ed in funzione di quella degli altri, e, conseguentemente, a riconoscere dei limiti all'attività propria, segnati dal fatto stesso della coesistenza e dell'incontro di altre attività e di altre vite, e ad associare il sentimento del rispetto verso i limiti imposti dallo stato sociale col sentimento dell'esigenza di uguale rispetto da parte degli altri individui.

In ogni forma di coscienza umana, per quanto rudimentale e primitiva essa si sia, ed anche nell'ipotesi di uno stato embrionale della cooperazione sociale, vi ha, non forse un motivo ideale che cada nel punto visuale della consapevolezza, certo, un sentimento tacito e profondo della necessità di una proporzione tra le azioni volontarie che impegnano il benessere degli altri, o hanno relazione alla sfera di vita altrui ed il trattamento che vien fatto all'agente in corrispettivo di tali azioni.

In ogni forma o gradazione di coscienza umana vive un intimo senso di giustizia, educativi dalle stesse esperienze originarie ed elementari dei limiti di socialità e di correlatività, che trae seco e necessariamente ed in ogni sua forma il fatto semplice della coesistenza e della cooperazione di più vite che mirano ad un identico fine di conservazione e di sviluppo, o della concorrenza di più attività che hanno per materia l'acquisizione ed il godimento di un solo ed identico oggetto esteriore. L'*idea umana* della giustizia ci si appalesa come una funzione originaria ed irriducibile nella fenomenologia della coscienza umana, ossia come una intuizione primitiva ed immanente, necessariamente correlativa e collaterale ad ogni forma o gradazione di cooperazione sociale. Essa, invero, procede dalla posizione stessa e dalla correlazione reciproca delle unità viventi nello spazio sociale, e nel partico-

lare ordine giuridico è l'espressione morale e cosciente di una legge di ordine universale che governa tutti i sistemi di forze e tutte le forme di vita cooperativa. E ci appare come formazione ideale di quella stessa legge cosmica di correlatività, per la quale le cose o gli esseri hanno una posizione o una vita necessariamente correlativa a quella delle altre cose o degli altri esseri coesistenti; formazione ideale, dico, e per la quale gli esseri umani, come esseri coscienti di sè e del loro destino, riconoscono di dover disporre ed atteggiare l'attività loro in relazione alle altre attività che la limitano e la circoscrivono (1).

(1) Si può, per dannata ipotesi, escludere la necessità naturale della cooperazione sociale; ma, ammessa quella necessità, non si può in verun modo porre in dubbio che nelle singole coscienze associate vi sia la percezione del nesso di correlatività e dei rapporti di reciproca limitazione imposti dalla cooperazione medesima. Il senso della relatività ed il senso del limite, che è come il presupposto psicologico delle intuizioni di giustizia, non fa difetto nelle oscure percezioni e nelle rappresentazioni semplici ed immature della coscienza primitiva. Il sentimento fiero di sè non è il primo grado nella fenomenologia della coscienza: e l'esperienza dei limiti imposti dallo stato di cooperazione per la difesa del gruppo, consacrati dalle forme rudimentali di religione e di culto e dalle rappresentazioni ed inibizioni teonomiche, saldamente rivendicati da quel potere primitivo che provvede a costituire la *fibra della legalità* nei periodi embrionali dell'incivilimento, è coeva al sentimento della propria indipendenza ed alla coscienza della individualità del proprio destino.

Senza il limite frappestogli dagli altri, l'uomo primitivo non avvertirebbe nemmeno lo stimolo di porre una propria

Certo i motivi ideali e razionali della giustizia appartengono ai tempi progrediti dell'incivilimento, o ai tempi della ragion naturale tutta spiegata, e non si possono per errore di prospettiva trasferire nei tempi muti della storia. Ma ciò non toglie che anche nelle forme primitive ed immature della coscienza e della storia umana abbiano vita le inibizioni e le esigenze di giustizia segnate dalle necessità della vita comune. Alla razionalità dei motivi e delle determinazioni della volontà sopperisce, negli stati primitivi ed immaturi dello spirito umano, la forza di alcuni sentimenti irriducibili fondamentali e di alcuni istinti

sfera di vita e di rivendicarla. È un bisogno, questo, che nasce solo dall'esperienza dell'urto e della limitazione.

In un presunto spazio vuoto, in cui difettano le condizioni di correlazione e di limitazione reciproca, l'uomo non avrebbe la capacità, non che il bisogno, di affermare la propria esistenza, perchè gli mancherebbe l'esperienza delle esterne coesistenze che limitano la propria. Affermare è determinare, è limitare. È anzi un assurdo la stessa assunzione del termine *proprio* per una esistenza configurata in un presunto spazio vuoto: il *proprio* accenna ad una determinazione di confini, ad una limitazione che lo differenzia e lo contrappone ad *altrui* ed ha senso solo in funzione ed in correlazione di un altrui.

Trasferire l'individualismo, che appare come il prodotto finale della riflessione cosciente dell'io artificialmente isolato, nei periodi primitivi dell'incivilimento, è come subire il fascino di una illusione di prospettiva: l'egoismo è più al di qua che al di là della storia.

E della fenomenologia naturale dello spirito umano può dirsi quello che disse G. Hegel della fenomenologia ideale; l'uomo conosce sé attraverso il suo altro.

che hanno radice nella spontaneità e nella costituzione interna della psiche, ed i quali nella fenomenologia della coscienza primitiva segnano il surrogato naturale delle percezioni coscienti e razionali.

Così, nei tempi muti della storia umana, il motivo razionale, che persuade la limitazione dell'attività propria per rendere possibile l'esercizio ugualmente legittimo dell'attività altrui, è opportunamente sopperito dall'impulso della socievollezza e dalla sacra paura della inibizione del potere esteriore, la quale è come una obbiettivazione inconsapevole del senso oscuro del limite interno che giace negli strati profondi della coscienza primitiva.

Così del pari, nei tempi muti della storia umana, il motivo razionale della proporzionalità tra l'azione e la retribuzione, tra la produzione delle utilità patrimoniali e la misura del godimento delle utilità stesse, tra la lesione della vita e dell'attività altrui e la ritorsione e la pena, è opportunamente sopperito dal fiero, tenace sentimento istintivo della retribuzione, della *Vergeltung*, dell' *ἀντιπεπονθός*: il qual sentimento istintivo della retribuzione appare all'analisi come un irriducibile, o fu potuto, tutt'al più, dagli analogisti di mestiere, ricondurre biologicamente a quelle reazioni psichiche elementari che sono proprie di ogni sostanza organica (1).

(1) Questa, originarietà e perennità dell'istinto della retribuzione può anche, a prima giunta, credersi non vera: e ciò

Dall' esame della causalità naturale della giustizia e dall' analisi degli elementi irriducibili della coscienza giuridica risulta, adunque, manifesto che il principio o la relazione ideale di giustizia è un principio assoluto, dove per assoluto s' intenda l' immanenza del principio medesimo nelle determinazioni della natura e nelle necessità costanti della convivenza sociale e nelle vocazioni originarie e perenni dello spirito umano.

Certo, variano secondo i tempi ed i luoghi gli atteggiamenti concreti della vita comune e sono in flusso continuo le utilità misurate ed agguagliate dalla legge del giusto, ossia dalla legge del trattamento proporzionale al merito: e l' esigenza di attribuire a ciascuno quello che gli tocca assume forme ed esplicazioni diverse, nè tutte determinabili *a priori*, a seconda che si diversificano

accade, perchè così questo come altri sentimenti fondamentali e primitivi hanno tanta radice nella costituzione intima della psiche umana che non cadono nel punto visuale della coscienza. (*Idem sentire et nihil sentire ad ibidem recidunt*, Hobbes).

Ma quella originarietà è resa visibile a chiunque negli stessi travimenti della giustizia popolare (legge di *Lynch*) e nelle rivoluzioni sociali ordinate a metter su un nuovo ordine giuridico, e nelle quali le tendenze originarie e perenni della natura esplodono fieramente, come denudate dalle sovrapposizioni dell' incivilimento. In questi momenti critici della storia l' istinto della retribuzione emerge dagli strati profondi della coscienza, in cui giace come dissimulato ed obliato, e si rivela, Nemesis inesorabile, allo scetticismo pratico dei soprafattori ed allo scetticismo teoretico dei relativisti.

la produzione e lo scambio dei prodotti dell'attività umana nelle forme diverse dell'economia sociale. Ma queste ragioni giovano a dimostrare che variabile è la materia dei rapporti di giustizia e delle determinazioni giuridiche, non la legge che essa reca ed impronta sui rapporti medesimi, la quale legge perdura immutata non ostante la mobilità dei termini oggettivi ai quali si applica. *Haec autem fluxarum utilitatum aequalitas aeterna inter omnes constat.*

Nè è lecito ritorcere contro l'obbiettività dell'assoluto giuridico questa concreta mobilità dei rapporti della vita, in quanto che essa sembri escludere la possibilità di determinazioni particolari del principio di giustizia categoricamente imperiose ed universalmente vevoli per tutte le forme della cooperazione sociale. In vero, non si dee chiedere alla giustizia quello che essa non può dare, nè porre a cimento e misura della obbiettività dell'assoluto giuridico quello che è fuori dei limiti e delle competenze dell'assoluto medesimo. La legge di giustizia non crea un sistema assoluto di utilità (contraddizione nei termini), ma l'esigenza assoluta dell'inviolato esercizio delle utilità acquisite senza lesione dell'altrui. Nè comanda che l'uomo metta in essere questo o quel rapporto di fatto, ma che, volendolo porre, lo ponga in questi o quei termini di diritto. L'es-
senziale momento della giustizia sta nell'affermazione della garentia e nell'apposizione dei limiti:

ne comanda, essa, o divieta la formazione di fatto del patrimonio il cui godimento è garentito, o l'esplicazione di fatto dei poteri eudemonologici il cui esercizio è infrenato nei limiti della coesistenza. La giustizia modera, come dice il Romagnosi (1) non dirige; la posizione dei rapporti di fatto è, per essa, ipotetica e non apodittica; l'imperativo dell'inviolabilità essa reca ed impronta su quei rapporti di fatto e quelle forme di attività che si esercitano nella sfera del lecito; non la posizione assoluta dei fatti essa importa, ma l'inviolabilità dei diritti (2). Questo è il senso profondo del-

(1) *Assunto primo*, p. 30 (Napoli, 1849). È una eccellente riserva che avrebbe dovuto condurlo a non confondere l'ordine della giustizia con l'ordine della utilità (confusione evidente nel suo *Diritto pubblico universale* (v. p. es. a pag. 393).

(2) I rapporti di fatto nascono non dall'imperativo della giustizia, ma dai bisogni della vita: ora il bisogno non è un dovere. L'utilitarismo che converte l'uno nell'altro snatura le competenze della giustizia e traduce il lecito in obbligatorio e l'impulso eudemonologico nell'imperativo etico. Se il bisogno dovesse tradursi nei termini del dovere, dovere sacrosanto sarebbe per tutti gli uomini appagare il bisogno che li preme di acquistare al di fuori una sfera esclusiva di possesso. Onde un assurdo naturale ed un assurdo etico ad un tempo; un assurdo naturale, perchè s'imporrebbe agli uomini un dovere di cui la stessa limitatezza naturale e sociale dei beni interdice l'osservanza; un assurdo etico, perchè la spontanea rinuncia all'esercizio dei poteri eudemonologici, che è la forma più idealmente elevata del sacrificio umano, sarebbe allora da condannare come infrangimento di un dovere. Di qui, da questa mancata coincidenza del dovere col bisogno segue l'ideale superiorità di ogni intuizione pessimistica del mondo sulle concezioni ottimiste, e della pura e formale etica del dovere sul materialismo degli utilitari.

l'altro aforisma vichiano; *Utilitas ex se neque turpis neque honesta, sed earum inaequalitas turpitudine, aequalitas autem honesta*; cioè a dire, l'obbiettività della giustizia non sta nella posizione delle utilità che ne sono i termini materiali, ma nella relazione ideale di proporzione delle utilità stesse.

Così, la critica del relativismo è definitivamente superata da una ipercritica, che sposta il centro di gravità dell'assoluto e lo converte dai rapporti materiali, governati dalla relazione ideale di giustizia, alla legge della relazione.

Così, del problema mosso dalle svariate direzioni del relativismo storico e da noi riproposto ci si porge — non sulle vie di un dogmatismo antiquato, ma sulle vie di un'analisi superiore della conoscenza umana applicata alla giustizia — una soluzione eminentemente positiva ed obbiettiva.

Così, resta dimostrata la obbiettività, e, con essa, il valore ed i limiti dell'assoluto giuridico — e poste le basi che sono come il sostegno di ogni possibile filosofia del diritto.

E, riconosciuta la obbiettività assoluta della giustizia, è implicitamente assicurata la legittimità della costruzione di una società giuridica ideale, — ossia di una comunione *tipica* ed *ideologica* di creature umane, le cui relazioni reciproche sieno tutte governate dalla sola legge del giusto, rendutasi

visibile e luminosa, in ipotesi, alla ragion naturale tutta spiegata e trionfatrice degli altri impulsi controoperanti.

Indubbiamente, ogni sistema di determinazioni giuridiche, per quanto razionali esse si sieno, presuppone un sistema di rapporti materiali ed una forma di cooperazione sociale già bella e data dalla vita: ed ogni sistema di rapporti ed ogni società vivente è cosa particolare e relativa e storicamente accaduta, e non una entità tipica, geometrica, ideale. Per canone elementare ed incontrovertibile di critica, la materia dei rapporti di una società giuridica ideale, ossia la società *sic et simpliciter*, non può essere fornita che dall'esperienza: ed i dati dell'esperienza sono di lor natura limitati e relativi, onde la costruzione ideologica di una società giuridica non può aver valore assoluto ed incondizionale. La società giuridica ideale non può essere che un sistema di determinazioni razionali attinenti ad una data società particolare e reale: il che vuol dire che v'ha indubbiamente una giustizia assoluta, ma non v'ha, propriamente parlando, una società giuridica assoluta. La forma assoluta della giustizia, individuandosi in una materia relativa e condizionata qual è la società vivente, o, per dir meglio, questa o quella forma concreta di società, dà luogo a determinazioni anch'esse relative, ossia a determinazioni cosiffatte, che, vevoli nel limite di quel dato sistema di rapporti di fatto, non lo sono altrettanto per

altre forme ipotetiche o possibili di cooperazione sociale ed altri sistemi di rapporti.

Tuttavia, è da notare che la natura non è infinita e che i rapporti di fatto della vita e della cooperazione umana e le condizioni della circostanziata realtà sociale sono in parte costanti ed universalmente immanenti, e come tali definibili *a priori*, parte soggetti a cangiamenti i quali, a volta loro, sono riconducibili a *tendenze* di uniformità e di sviluppo omogeneo suscettibili di scientifico accertamento.

Raccogliendo in una sola sintesi ed unità d'indagine, compensativa delle differenze particolari di tempo e di luogo, tutta la serie o tutta la successione delle esperienze storiche e relative alle *tendenze* di formazione e di sviluppo delle diverse società umane storicamente accadute fino a noi, possiamo costruire e modellare il *tipo* di una società ideale, e direi quasi di una società media, la quale rappresenti quel sistema generale di rapporti di fatto nel quale coincidono o al quale tendono o verso il quale si avviano o si sono avviate, quale più presto e quale meno ed a seconda della presenza o dell'assenza e della forza maggiore e minore degli elementi perturbatori e degl'impedimenti alle vie del progresso, tutte le società particolari e viventi comprese nei limiti di quelle storiche esperienze, ossia venutesi sviluppando dai primi inizi della storia ricordata fino ai tempi nostri.

Così, ad esempio, osservando come tutte le società umane procedano storicamente per via di specificazione da nuclei o da centri omogenei di comunione primitiva, e tendano tutte uniformemente, sebbene con diverso grado di rapidità ed attraverso deviazioni o perturbamenti e talora, all'inverso, con processo tumultuariamente accelerato, verso forme di cooperazione più differenziata ed in cui si determinano rapporti di eterogeneità, d'individuazione, di divisione, di concorrenza — noi ci foggiamo un tipo di società individuata e differenziata, che rappresenta il termine finale cui tendono tutte le società umane che si sviluppano nella storia, e che tutte raggiungono, nell'ipotesi che il loro progresso non sia arrestato da cause controperanti, e che alcune di esse hanno già raggiunto, almeno in approssimazione, in grazia dell'avveramento di quella ipotesi.

Senza dubbio, questo tipo di società non è un tipo assoluto, nè tale che, valevole per le esperienze del passato, possa valere altresì delle esperienze possibili del futuro, o delle raffigurazioni ipotetiche delle forme di società avvenire; senza dubbio, altresì, noi non abbiamo nulla da opporre *a priori* a chi dubiti che il processo storico si esaurisca e consumi nelle attuali esperienze della evoluzione sociale, o a chi sia persuaso e creda che quel preteso termine finale dell'evoluzione è viceversa poi un termine iniziale, o a chi affermi

addirittura che quella fatta finora è la preistoria del genere umano e la storia resta da fare ancora. Tuttavia ciò non scema punto la legittimità ed il valore delle determinazioni di una società giuridica ideale, perchè, se queste determinazioni non valgono come misura dei rapporti di tutte le società umane teoricamente concepibili, (e ciò non per colpa delle determinazioni stesse, ma della mente umana la quale non conosce limiti nella previsione della serie delle condizioni empiriche e di fatto), esse valgono tuttavia come misura *qualitativamente* assoluta dei rapporti di quelle società che sono vissute o che vivono nei limiti del circolo storico che circonda la nostra esperienza. — Relatività anche questa senza dubbio, ma che per la distanza immensurata dei limiti che la circoscrivono, è come un' approssimazione dell' assoluto.

È, adunque, conforme all' esigenza di un' indagine scientifica la costruzione di una società giuridica ideale: la quale si rivela come il prodotto di una doppia esemplificazione ed astrazione; l'una, che isola i rapporti di fatto universali ed immanenti (sempre nei limiti delle nostre esperienze storiche) dai rapporti di fatto particolari e transeunti, o, in altri termini, la società ideale dalle società concrete e viventi venutesi succedendo nel giro della storia; l'altra, che isola il motivo della giustizia e delle determina-

zioni giuridiche razionali dagl' impulsi controoperanti (1).

Evidentemente, le singole società reali, e visute o viventi nel circolo della nostra esperienza, presentano, accanto ai rapporti di fatto universali ed immanenti, delle determinazioni particolari e differenziate: evidentemente, altresì, la corpulenta embriologia della vita è più circostanziata e più ricca della logica della ragione. E ciò vuol dire semplicemente che la società giuridica ideale è una società tipica, e non già concretamente individuata: oggetto di *scienza*, quindi, e non di *storia*, nel senso profondo di quest' antitesi, così ben chiara al pensiero greco e divenuta sì buia al pensiero moderno: non già che sia contrario ai processi della logica delle scienze il venirla costruendo e formolando. Chi insistesse ad asserire ciò dovrebbe, se gli sta a cuore la coerenza, negare ad un tempo la legittimità ed il valore di tutte le scienze astratto-concrete, le quali sono di natura loro meno interpretative che costruttive e procedono da una esemplificazione ipotetica delle condizioni reali e concrete degli oggetti. L'astrazione nelle scienze morali è un procedimento altrettanto legittimo e necessario, quanto, nelle scienze della natura, l'esperienza.

(1) Anche il Wautrain-Cavagnari (*Concetto ed importanza della filosofia del diritto* nello « Spedalieri » marzo 1893) concepisce la filosofia del diritto come *scienza ipotetica*, poggiata, cioè, sulla ipotesi della universalità di azione del sentimento, ovvero della idea della giustizia.

Manifestamente, altresì, nella realtà della vita operano sentimenti ed impulsi che scemano l'intuizione serena del principio di giustizia e danno luogo a deviazioni ed a perturbazioni che il procedimento idealistico e tipico dell'astrazione elimina *a priori*. Ma è da notare che il valore scientifico della società giuridica ideale è indipendente dall'avveramento di fatto della ipotesi, che la funzione del motivo della giustizia non sia elisa dal concorso di forze contrarie. Il non avverarsi del condizionato pel mancato avveramento della condizione non è argomento da opporre alla logica di una scienza, che ha, essa per prima, riconosciuto la necessità del nesso di condizionalità e la causalità reciproca del condizionato e della condizione. La giustizia è una relazione ideale, la necessità della quale non istà nel tradursi o meno in atto della ipotesi idealistica che la sua funzione nella vita sociale non sia contrastata da elementi perturbatori, ma nella impossibilità che le relazioni degli individui associati e cooperanti ovvero concorrenti si dispongano in maniera diversa da quella dettata da essa, *dato l'avveramento di quella ipotesi*.

Certo gli elementi perturbatori abbondano nella realtà complessa della vita, che è ben diversa dalle nostre ipotesi ideologiche: ma la necessità dei principî normativi di giustizia è una necessità etica e non una necessità fisica; ed hanno quei principî un valore ideale indipendente ed

intangibile dalle deviazioni dell' arbitrio che non si contiene nei limiti della legge. Perchè, appunto quello che nei riguardi della scienza è una ipotesi, nei riguardi dell' etica è un imperativo: e se è vero che le conclusioni delle scienze astratte non patiscono alcuna diminuzione di valore pel fatto che l' ordine concreto non riproduca le condizioni ipotizzate dall' astrazione, è più vero ancora che gl' imperativi della ragion pratica non subiscono scemamento di sorta del loro valore ideale pel fatto della violazione arbitraria, onde l' uomo, deviando dalle determinazioni universali del volere, li rende oggetto.

E ciò ci fornisce agio a concludere non soltanto al valore scientifico strettamente detto, ma altresì al valore etico e pratico, il che più importa, della società giuridica ideale.

Il qual valore etico potrebbe essere negato, solo quando fosse dimostrato che le società umane, misero ludibrio delle passioni e degl' interessi, non hanno veruna notizia della legge del giusto e sono organicamente impediti di attuarla nei rapporti della vita, ovvero che il processo storico delle società umane sia governato da leggi indipendenti della cooperazione umana, onde non sia dato in nessun modo di tradurre l' ideale nei termini del reale.

Ma la prima asserzione è confutata da quanto si è detto fin qui per chiarire l' immanenza della giustizia nelle forme e nei modi della coscienza umana; e la seconda è riconosciuta er-

ronea dalle stesse direzioni più sane del metodo positivo.

L'allegazione falsa ed equivoca del necessitarismo, come ha ben dimostrato, nella sua logica, J. Stuart-Mill non va immedesimata e confusa con la sana dottrina del causalismo.

Certo il principio di causalità governa il processo storico dell'umanità, ma l'umanità stessa è agente della storia ed è un coefficiente del processo di causazione storica. Questo mondo di *idee* e di *cose umane* — come dettò il Vico — è fatto dagli uomini, i quali possono avviarlo a meglio e tradurre in atto forme superiori di adattamento e di vita (1).

(1) Contro questa innegabile verità urtano tutte quelle dottrine che raffigurano la coscienza umana come mero prodotto e semplice recipiente della causalità esteriore: e le quali dottrine riescono impotenti a spiegare, come e per quali vie, l'umanità, illuminata dalla coscienza più che dalla storia, traduca in atto forme di vita superiori alla realtà di fatto preesistente. La rappresentazione di quelle forme superiori di vita non poteva essere suggerita dalla esperienza dei fatti per *la contraddizione che nol consente*: [il fatto, dopo tutto, non esibisce che sé stesso, e, dove la coscienza fosse mera eco dei fatti, essa verserebbe nella impossibilità assoluta di concepire delle idealità disformi dai fatti medesimi.

[Di qui, altresì, la necessità d'integrare il metodo sperimentale ed induttivo con la indagine deduttiva dei rapporti ideali. Il metodo induttivo, come saggiamente osserva il Cavaignani (*Corso mod. di fil. del diritto*, I, 47) « è un metodo di prova e di riprova, non di riforma e di progresso rinnovatore delle istituzioni sociali e del diritto.... per virtù propria, esso non può ideare principi che insorgano contro un universale predominio di fatti ».

Erede della critica e sua vera discepola perchè è pervenuta a superarla — quella filosofia del diritto, della quale io vorrei qui delinearvi l' assunto fondamentale, può, adunque, rivendicare altamente quella che fu l' esigenza luminosa, adempiuta più spesso in forma manchevole ed abusata, dell' idealismo filosofico del diritto naturale; l' esigenza, dico, di una società giuridica ideale.

E, come rivendica l' assunto, così essa può e deve oggi rivendicare il processo conoscitivo ed il metodo che mena al compimento di quell' assunto: il metodo dell' astrazione scientifica, che non vuol essere isolato ed esclusivo, ma che, accanto al metodo storico-genetico ed al metodo sociologico, vuole avere ed avrà negli studi filosofici del diritto una gran parte. La filosofia del diritto non dee solo agitare un problema storico — ossia l' indagine diretta dei modi di formazione e di sviluppo dei singoli diritti storici nelle singole società umane — ma dee agitare altresì il suo problema scientifico strettamente detto ed il suo problema etico. Ed il problema scientifico ed il problema etico sta appunto in questo: nella costruzione teoretica e nella sanzione pratica di una società giuridica ideale: a risolvere il quale, non il metodo storico-genetico, nè giova il metodo sociologico, ma occorre quella forma di sperimentazione ideale delle scienze morali, che è l' idealizzazione e l' astrazione, ed è indispensabile

la specolazione serena dei rapporti ideali del bene e del giusto; della quale astrazione e della quale specolazione può farsi miglior uso ed avere maggiore consapevolezza che non se ne sia fatto o non se ne sia avuta finora, ma della quale o delle quali non è possibile fare a meno (1).

(1) Abbiamo altrove tentato di dimostrare che il metodo storico-genetico, il solo legittimo nelle indagini attinenti alla genesi ed allo sviluppo dei vari diritti storici, non è altrettanto prezioso dove trattasi di esaminare i caratteri *differenziali* del diritto, i quali presuppongono una differenziazione già evoluta, già compiuta del diritto medesimo, e sono attingibili solo dallo studio delle forme più progredite e derivate della storia giuridica. (Cfr. *Contributo all'analisi dei caratteri differenziali del diritto*, loc. cit., art. I).

Ivi abbiamo altresì dimostrato come il metodo dell'astrazione nelle scienze morali rappresenti il surrogato di quello che è il metodo dell'esperimentazione nelle scienze naturali.

Quanto al metodo sociologico, ci limitiamo qui ad osservare che esso è un metodo sintetico più che analitico; onde è più utile a coordinare il momento giuridico agli altri momenti della fenomenologia sociale, che ad isolare e differenziare il momento giuridico medesimo ed adempiere, quindi, l'assunto specifico della filosofia del diritto come *scienza*. La nozione di una società giuridica implica una proporzione di uomo ad uomo, una contrapposizione di individuo ad individuo: il mezzo sociale frapposto fra gli uni e gli altri vuol essere isolato dal momento giuridico per necessaria esigenza di selezione logica. In proposito giova osservare che la equivoca terminologia di diritto sociale o di giustizia sociale è un pleonismo o una restrizione: un pleonismo, perchè il diritto è di per sé *vinculum societatis humanae*; una restrizione, se al diritto che misura le utilità individuali si pretende di sostituire una formola antiggiuridica che le immola all'assurda ipotesi di una società separata dagli individui.

E di qui, dall'essere la società giuridica ideale fondata sui processi dell'astrazione e della specolazione segue l'incontro non fortuito o arbitrario, ma necessario che v'ha tra la società giuridica del diritto naturale ed il sistema del diritto romano.

Perchè il diritto romano segna appunto il grado più eminente della esemplificazione razionale e dell'astrazione e della selezione giuridica. Esso, più e meglio di ogni altro diritto storico, ha saputo astrarre dalla concreta fenomenologia della vita l'analisi dei rapporti di diritto, e, più e meglio di ogni altro, ha sceverato e differenziato il motivo della giustizia dagli altri motivi sacrali, gentilizi, morali e così via, che vi erano mescolati nella indistinzione originaria del costume.

Mirabile è la logica razionalista e sarei per dire rettilinea, onde il diritto romano pervenne a fissare il rapporto giuridico nel suo momento essenziale di rapporto tra pari e pari e da uomo ad uomo, liberato da quelle sfumature residuali della comunione gentilizia primitiva che, si esprime non già in rapporti di eguaglianza formale, ma in rapporti di gerarchia e di tutela materiale tra superiori ed inferiori.

Mirabile la logica severa, onde quel diritto pervenne ad isolare l'uomo dalle inibizioni sacrali e rituali, dai vincoli gentilizi e dalle rela-

zioni di benevolenza per affissarlo come persona giuridica fornita di capacità assoluta di diritti e di obbligazioni: logica che non è dovuta alla ragione dei giuristi, nè ad una pretesa, indistinta anima popolare, ma fu il prodotto finale, come bene osserva il Karlowa (1), della lotta democratica della plebe contro il patriziato per l'acquisto di una comunione giuridica.

Mirabile, finalmente, la logica onde quel diritto pervenne ad isolare e modellare l'individualità giuridica del quirite; e quell'altra ond'esso tradusse nei termini del diritto il fatto del *commercium* e converse in rapporti di scambio di servigi fra persone formalmente uguali quelle che anteriormente erano relazioni di arbitraria benevolenza tra forti e deboli e tra superiori ed inferiori.

La società giuridica modellata dal diritto romano è stata, per queste ragioni, come l'esemplare di ogni altra società giuridica ideale: e la coincidenza del diritto naturale col diritto romano, oltredichè ad una trasposizione dogmatica di quegli illustri ideologi del secolo 17° e 18°, deesi attribuire ad una certa comunanza spontanea di esigenze.

Con che, però, non vogliate credere, o Signori, che io intenda qui restaurare *sic et simpliciter* le

(1) *Römische Rechtsgeschichte* I, 64, cit. da Carle. *Origini*, § 156.

direzioni del vecchio diritto naturale, o sollevare a categorie dell'assoluto giuridico i principî e le norme del diritto romano. Il diritto naturale ebbe il grave torto di credere alla possibilità di un'*assoluta* società giuridica: e traviò nel suo assunto scientifico, perchè gli mancò la percezione critica del valore e dei limiti, nelle infinite vie della storia, della società giuridica da esso costruita: la quale non poteva valere da assoluta misura di tutte le società umane concepibili in idea, ma era solo il tipo di approssimazione delle società umane comprese nel raggio della nostra attuale esperienza. Il suo è un idealismo dogmatico che non ha sentito le acri punture della critica, nè subito la *esperienza cruciale* del relativismo.

Il diritto romano è sempre un diritto storico, anche in quelle determinazioni sue che hanno sopravvissuto al corrosivo del tempo e sono divenute elemento fondamentale della struttura giuridica della società moderna: il diritto romano è il diritto della società romana, costituita così e con questi e quei rapporti di produzione e di scambio degli oggetti materiali e con questi o quei rapporti di coordinazione, di subordinazione e di signoria e non altrimenti: i quali rapporti non hanno nè possono avere valore assoluto, in guisa da dire: ogni società umana, che voglia tradurre le relazioni sue nei termini del diritto, dee riprodurre e rinnovare gli stessi rapporti di fatto, sovra i quali si aderge il sistema del diritto romano.

Il diritto romano fu il diritto di una società individualisticamente differenziata e poggiata sovra la produzione individuale: presenta, quindi, il regime della proprietà individuale dei beni nella sua più sicura e più salda determinazione logica, scevra anche di quelle sfumature residuali corporative e semicomunistiche che è facile ravvisare in altri diritti storici meno differenziati, come il diritto germanico. E però noi diremo che la società giuridica modellata nel diritto romano è il tipo giuridico di tutte le società, le quali si avviano verso quel termine di differenziazione sociale che appare un termine finale alle nostre presenti esperienze: ma non diremo assurdamente che le future ipotetiche società umane, le quali vogliano conformare la loro legislazione al principio di giustizia, debbano necessariamente riprodurre i rapporti della produzione individuale nel campo antagonistico della concorrenza e, quindi, avere per loro regime patrimoniale la proprietà individuale.

Tale si fu appunto il torto fondamentale del diritto naturale, quello di obiettivare e di convertire in categorie logiche assolute il fatto storico del diritto romano, e di escludere dalla sfera del diritto e della tutela giuridica le forme comunistiche e le forme corporative di produzione e di possidenza, le quali, quando si avverino senza lesione dei diritti preesistenti, sono altrettanto conformi alla legge di giustizia quanto le forme più recisamente individualistiche.

E così il diritto naturale snaturava le competenze della giustizia della quale si atteggiava ad interprete: e, rappresentando il diritto di proprietà individuale in forma di diritto naturale assoluto, ignorava che, in tal guisa, esso traduceva inconsciamente il diritto in un dovere, la pretensione in un obbligo, i termini del lecito nei termini dell'imperato. Così la giustizia, che crea solo un sistema assoluto di diritti, è contorta a creare un sistema assoluto di utilità; l'idealista si converte in utilitario; l'ideologo del diritto naturale nell'ideologo della società capitalistica. È, sempre e tuttora, il *πρῶτον ψεύδος* di chi, per non essere pervenuto alle altezze di quella ipercritica della quale io vi segnalavo poc' anzi le esigenze, confonde miseramente i termini materiali coi rapporti formali, la materia della giustizia con la sua forma ideale, il diritto coi fatti.

Noi sappiamo oggimai che i fatti non sono mai assoluti, ma relativi e la ragione del loro essere l'hanno nella presenza di date condizioni, e che essi non sono categorie logiche ma categorie storiche: noi sappiamo che la necessità e la causalità dei rapporti di fatto — quella necessità e quella causalità senza di che i rapporti medesimi non potrebbero essere obbietto di scienza — è una necessità relativa e circostanziata, ossia la necessità concreta, ossia la necessità che una cosa abbia luogo, dato che abbia avuto luogo

un'altra cosa o per effetto dell'essere accaduta un'altra cosa.

— Noi sappiamo che l'assoluto non sta in questa o quella maniera di essere del termine della relazione, ma nella legge della relazione medesima, e che la dignità dell'assoluto è una pertinenza della forma e non della materia e riposa non già nella necessaria posizione dei rapporti di fatto, ma nella necessaria subordinazione di quei rapporti di fatto alla legge di giustizia.

E diciamo che i principî ideali di giustizia hanno valore assoluto ed una piena necessità etica, non circoscritta nè misurata da limite di spazio e di tempo; ma che la società giuridica ideale, per essere circoscritta dai limiti delle nostre storiche esperienze, ha valore parzialmente assoluto, (mi si consenta questo paradosso metafisico di un assoluto *limitato*), ossia è la sola società giuridica possibile nell'ambito compreso e misurato da quei limiti e nelle attinenze interne del sistema che la circoscrive; laddove, al di fuori di quei limiti ed isolata dal sistema delle sue condizioni, essa appare come una delle tante società giuridiche possibili, una delle tante forme storiche della giustizia; legittima quindi, ma non necessaria, ma non la sola, non l'*assoluta* società giuridica, non il *natural diritto* del genere umano.

— E diciamo, altresì, che la giustizia non è il diritto (ossia la società giuridica), nè nel diritto o nei diritti si esaurisce e si consuma, ma il di-

ritto domina ed oltrepassa (1); onde la mente umana che è pervenuta a differenziare la forma assoluta della giustizia dalle formazioni relative del diritto può altresì, superando lo stesso diritto e dominandolo anzichè esserne dominata, misurarne le dimensioni, tracciarne i limiti, esaminarne le manchevolezze, rivelarne le parziali iniquità, giudicarne il valore.

E così dicendo, noi non ci rendiamo colpevoli di acquiescenza alle direzioni del relativismo, ma ci rendiamo anzi piena ragione delle sane e luminose esigenze della metafisica.

La quale è oggetto, oggidì, di malintesi e di erronee interpretazioni, e da parte di taluni che la professano e da parte dei più che la impugnano, e spesso ne combattono il nome senza avere approfondita la cosa: ma, interrogata con desiderio di verità e con *intelletto di amore*, risponde a chicchesia che essa ha sempre riconosciuto l'assoluto nelle idee e non nei fatti, nelle relazioni ideali e non nei termini materiali, e, prima di ogni critica e, se si vuole, di ogni ipercritica, ha risoluto il problema di una sintesi superiore del razionalismo e del relativismo.

(1) A questa inesauribilità della giustizia nella società giuridica o, nel diritto propriamente detto, va ricondotto il concetto dell'inesauribilità del diritto ideale nelle forme del diritto positivo, concetto egregiamente svolto dal prof. Filomusi-Guelfi nella sua prolusione « Del concetto del diritto naturale e del diritto positivo » 1874.

Con questa breve esposizione della legittimità, del valore, dei limiti dell'assoluto giuridico beninteso e con questa disamina del valore e della significazione scientifica di una società giuridica ideale, io confido di aver compiuto l'assunto propostomi — di delineare il problema presente della filosofia del diritto — quel problema, dico, che alla nostra disciplina è come dettato dalle sue lotte interne, dai suoi sviluppi, dalle sue contraddizioni, dalla sua storia.

E confido soprattutto che Voi, meno per quanto ho detto che per quello che altri più illuminato di me avrebbe potuto dire a difesa di una causa così grande, che Voi, dico, siate persuasi che l'ultima parola nel dibattito dei problemi filosofici del diritto non sia stata detta nè dal vecchio diritto naturale, nè dal criticismo, nè dalle teorie positiviste, nè dalla dottrina dell'evoluzione, e neanche dai criteri della scuola storica o dagli indirizzi della sociologia o del materialismo storico.

Discepola della critica, ma per averla oltrepassata, accettando e tesoreggiando le vere acquisizioni positive del positivismo e del criterio storico-genetico, aperta a tutte le sane esigenze del pensiero moderno, ed appunto per questo rispettosa delle grandi, perenni, imperiture esigenze dello spirito umano, la filosofia del diritto può oggi adempiere serena, accanto al compito fenomenologico, storico e descrittivo, anche l'assunto scientifico, filosofico ed ideale.

Ardua, senza dubbio, questa sintesi filosofica di esigenze che sembrano contraddittorie e sono semplicemente correlative, come arduo e faticoso è il lavoro intimo e latente di ricostituzione che si agita oggi nel seno della filosofia del diritto; ed io stesso che vi ho segnalato il problema, non presumo per questo di avervene fornito la soluzione definitiva.

Non è, anzi, senza trepidazione che io intraprendo un insegnamento, di cui misuro ad un tempo la gravità dei doveri che impone e la sproporzione tra quei doveri e le forze di chi ha la missione di adempierli; trepidazione tanto maggiore, ove si pensi alle luminose tradizioni tracciate dai sapienti maestri, i quali mi hanno preceduto nell'insegnamento della filosofia del diritto in questo illustre Ateneo.

Ma, a scemare questa trepidazione ed a renderla meno penosa, mi è sovvenuta in buon tempo una previsione ed una speranza, della quale io debbo saper buon grado a Voi, miei giovani amici: la previsione e la speranza che dalla stessa virtù operosa di quella cooperazione intellettuale, che s'inizia oggi tra me e Voi, e dal ripercuotersi nella mia mente di quell'attività e di quella brama del vero che agita la vostra, si moltiplichino e si rendano più intense quelle modeste energie che ho in me per lo studio dei grandi problemi della vita e della scienza del diritto.

DELLO STESSO AUTORE

1. *La filosofia politica contemporanea*. Appunti critici. — Trani, Tip. V. Vecchi, 1892: un vol. in 8.° gr. di pag. 194 (esaur.).

2. *La terra nell'odierna economia capitalistica*. Studi di sociologia economica. — Roma, Tip. A. Befani, 1893: un vol. in 8.° gr. di pag. 180 (esaur.).

3. *La fase recentissima della filosofia del diritto in Germania*. Analisi critica poggiata sulla teoria della conoscenza. — Pisa, E. Spoerri, 1895. L. 3,50.

4. *La filosofia del diritto al lume dell'idealismo critico*. — Firenze, Tip. della « Rassegna Nazionale », 1896: un fasc. in 8.° di pag. 36 (esaur.).

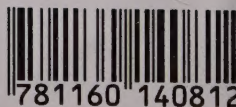
5. *Il valore ed i limiti di una psicogenesi della morale*. — Roma, 1896, (presso E. Loescher e B. Lux). L. 1,00.

6. *Le nuove forme dello scetticismo morale e del materialismo giuridico*. — Roma, 1896, (presso E. Loescher e B. Lux). L. 1.

7. *Contributo all'analisi dei caratteri differenziali del diritto* — (nella « Rivista italiana per le scienze giuridiche », 1897). ●

CPSIA information can be obtained
at www.ICGtesting.com
Printed in the USA
LVOW10s0050151117

556330LV00011B/266/P



9 781160 140812



WWW.KESSINGER.NET

ISBN 9781160140812



9 781160 140812

90000



Cover design: GBRCreation

* W2-DJA-571 *